

UN POEMA DELLA VITA E DELLA MORTE

Se un editore, poniamo italiano, trovasse nella prima pagina di un dattiloscritto candidato alla pubblicazione, la frase «Poiché sono sazia del gustoso cocomero, non ho più bisogno di liquidi!», probabilmente ringrazierebbe il Cielo o la sua buona stella economica per avere subito trovato la ragione di non pubblicarlo.

E invece si tratterebbe non solo di un bel romanzo di Ayako Sono (*nomme de plume* di Chizuko Machida), dal titolo italianamente poco commerciale *Le mani sporche di Dio*, ma qualcosa di più, come tenterò di dire, e come devono avere ben compreso i responsabili delle edizioni Spiralì/Vel.

È che il «tempo» della narrativa giapponese in genere, e di questo libro in particolare (540 pagine nella traduzione italiana) non va tenuto, dal lettore, sul ritmo di quel tempo frenetico e dissolto che lo stile di vita euroamericano ha imposto anche a tanta letteratura, rendendola frammentaria e ansiosa, protesa ed effimera.

Non che il Giappone stesso non avverta rischi, scricchiolii e malesseri, anche profondi, nella sua occidentalizzazione accompagnata da una difficile ricerca di equilibri con la tradizione complessiva e con le singole tradizioni (religiose-sociali) della sua storia; ma la chiave di lettura, e di volta, di questa problematicità è ben diversa da quella occidentale. Questo occorre capire se si vuole leggere davvero un libro giapponese, prosa o poesia; uno *haiku* in diciassette sillabe contiene l'universo – e si tratta appena della caduta di una foglia o dell'ascesa di un'alba –, cinquecento pagine possono ben descrivere l'invariabile miriade di casi affrontati da un ginecologo, in una quotidianità dove straordinario e normale convergono e coincidono, con un'accumulazione lenta, nitida e implacabile di particolari, che la mentalità occidentale percepisce molto e troppo analitica, e

invece equivale essenzialmente, cioè proprio nell'essenza, alle diciassette sillabe dello *haiku*.

Noi siamo letteralmente ingannati dall'idea di tempo che ci siamo costruiti, rinunciando a quella evangelica e agostiniana, e credendo ormai con naturalezza che le cose accadono (cadono) nel tempo, invece che nell'anima; e va detto, con apparente spietatezza, che anche il tentativo di reversione al passato, o del passato al presente, della *Recherche* proustiana, appartiene ancora a questa idea alienata del tempo, mentre i grandi che hanno tentato davvero l'alternativa nel nostro secolo (ad esempio Kaffka, Beckett, Jonesco), *in questo senso* non sono stati presi sul serio, sono stati definiti *paradosali*.

Ora, non si può certo dire banalmente: i giapponesi sono migliori di noi, o: gli orientali sono migliori di noi, per quanto ciò sia in molti sensi vero, perché di fronte al bene e al male l'uomo è davvero pari all'uomo, ovunque; ma un giapponese guarda a una foglia che cade, a un'alba che ascende, a una nascita, a una morte, o a un aborto, con un'attenzione al particolare che vi scopre ogni volta un universo; senza saperne più di noi, ponendosi in fondo la nostre stesse radicali domande, ma tutte insieme e conglomerate in un unico sguardo; vi guarda, voglio dire, *non ideologicamente*.

A molti fa impressione il cosiddetto materialismo giapponese, che ha fatto parlare di enorme difficoltà di ogni radicamento spirituale e tanto più di ogni cristianizzazione; quel pragmatismo così minuzioso e disinvolto da sembrare una non-cristiana naturalezza insensibile alle grandi idee e ai grandi ideali. Ma c'è il rischio, e molto più del rischio, che siamo noi a non vedere, chiusi nella nostra idea dello spirituale. Il nostro individualismo problematico non comprende senza un grande sforzo quella pressante «identità collettiva» nella quale vale ciò che ha senso e misura comunitaria, manifestazione e proporzione quasi liturgicamente interumana, ossessione (per noi) di convenienza, di onore, e di astuzia del dire e del non dire, del fare e del non fare. In questo, i giapponesi somigliano ben più di noi agli antichi greci; tanto più che sono ben consapevoli dei rischi e dei limiti di un comunicare calibrato in una società molto omogenea.

Dice Kakei Yoko, amica del protagonista dottor Sadaharu: «I giapponesi non dicono esplicitamente l'ultima parte del discorso, ve-

ro? Anche se pensa la stessa cosa, chi non esprime la propria opinione critica chi la manifesta in quanto crudele e senza umanità» (si parla di eugenetica).

Dice Sadaharu stesso, rivolgendosi al prete cattolico Munechika, che «nel Giappone attuale c'è una situazione di violenza per cui non si può dire la verità fino in fondo!». Ma è proprio questa denuncia di insincerità ad essere la rinuncia ad ogni sua giustificazione ideologica, da noi abbondantissima e ormai largamente inconscia: Sadaharu (non ripeto, per opportunità di lettura, il nome intero Sadaharu Nobeji) si sa uomo mediocre, abbastanza furbo e opportunista senza essere disonesto, in fuga dalle difficoltà evitabili, e d'altra parte intelligente, esperto, abile nella professione, debole o acquiescente padre, inesistente marito, gelosamente dedito al lavoro ma non per particolare avidità o grettezza, aperto ad ogni domanda ma tendenzialmente chiuso ad ogni risposta. Pensa di avere un'idea realistica di sé, e probabilmente ha in gran parte ragione. Ma Sadaharu non sa quanto un uomo consapevolmente mediocre – in linguaggio occidentale-cristiano, un peccatore – sia prezioso, dal momento che non ha rinnegato in sé l'autocoscienza del suo essere e della sua responsabilità. Egli desidera «per sé e per gli altri la possibilità di vivere fingendo un corretto rapporto reciproco»; ma esagera nell'autocritica, perché non solo è sincero, ma è costantemente capace di sollecitudine, se non di interesse vero, per gli altri. Pratica aborti, facili secondo la legge giapponese, ma a malincuore quando in fase avanzata di gravidanza, e salvando il feto che sopravvive; dice di non riuscire a considerare un essere umano il feto incapace di esistenza autonoma, e tuttavia di fronte all'aborto procurato di feti malformati, che pure condivide, aggiunge: «a condizione che ci si renda conto di avere ucciso esseri umani». Rifiuta l'inseminazione eterologa a due coniugi che hanno già figli ma non possono più averne, e pur indicando loro un ospedale universitario dove tali inseminazioni vengono eseguite, desidera che si convincano a desistere: «Se però», racconta all'amica cattolica Kakei Yono, la donna che desiderava l'inseminazione «ha accolto nel modo giusto quanto le ha detto, può darsi che, dopo avere pianto tutta la notte, sia andata incontro all'alba». Che è molto bello.

Gli accade persino di fallire un aborto, forse a causa di una biforcazione dell'utero di una donna che poi, cambiata idea, continua una gravidanza e ha un parto molto felice. E, professionalmente,

ne è molto umiliato, e se ne lamenta con padre Munechika: «Questo modo di fare vivere, padre, è deprimente. In questi casi, cosa sarei io? Usando un suo modo tipico di esprimersi, padre, sarei anch'io uno strumento di Dio e, per di più, uno strumento sporco?», ricevendo la risposta: «Forse non è necessario stabilire che sia sporco. Per quanto riguarda il bene e il male degli uomini, infatti, né è semplice il processo che conduce a queste realtà né è facile stabilire i tempi entro cui i risultati siano evidenti, non le pare?».

Questo è il cuore intellettuale e affettivo del romanzo, il suo centro problematico più intimo; e non c'è, come si potrebbe pensare a prima lettura, semplificazione o cedimento a un relativismo secolarizzato, sostanzialmente non o post cristiano. L'autrice è interamente cattolica (ha ricevuto l'onorificenza *Pro Ecclesia et Pontifice*) e perciò interamente persuasa che ogni tentativo di prematura discriminazione del grano e della zizzania prima della mietitura (come ammonisce la parola evangelica) è non solo destinato all'insuccesso ma suscettibile di distruggere, con il male, il bene stesso. «Le mani di Gesù», dice Sadaharu di fronte al grande quadro nella parrocchia di Munechika, «però, sono sporche! Più che un lavoro da falegname, sembra che faccia un lavoro da contadino». Gli replica Munechika: «Quando lavorano, però, anche le mani di Dio si sporcano! Se non fossero sporche, in realtà, non avrebbero lavorato».

Appresa da Kakei Yoko la dottrina cattolica dei meriti Sadaharu reagisce solo apparentemente in modo superficiale: «Gesù o Dio che sia, non lo so, è, inaspettatamente, una persona prudente e avara, non ti sembra? Penso che sia come me. Anch'io sono così. Non compro quadri perché temo che si brucino. Non compro pietre preziose per mia moglie perché mi arrabbierei se si perdessero. E non metto nemmeno da parte tanti risparmi perché sono sicuro che subiranno un calo per l'inflazione». In realtà egli è convinto che l'umanità intera sia un «insieme», un'«orchestra», non solo un «assolo»; in cui ciascuno è determinante e perciò responsabile nei confronti degli altri: «Non era per giustificare se stesso, ma Sadaharu pensava che tutti, anche chi non fosse medico, facessero del bene e del male. Era convinto che chiunque facesse vivere e morire. L'unica differenza consisteva nel fatto che i medici lo facevano direttamente, mentre la maggior parte degli uomini aveva la possibilità di farlo solo indirettamente».

Sadaharu non prega ma trova la mentalità degli scienziati, che irridono alla preghiera, «povera e gretta», e pensa che «quando si è fatto tutto il possibile, per il resto non si può fare altro che pregare», anche se questo non avrebbe il coraggio di dirlo apertamente.

È certamente un uomo in parte contraddittorio, come dimostra la sua doppia verità sull'aborto (logico e insieme antiumano), che condivide con tanta parte dell'Occidente, anche se con una sorta di innocenza pragmatica ben superiore alle vergognose coperture ideologiche delle nostre latitudini. Non sa se credere in Dio e negli dèi, o in che altro, e non si sforza molto per saperlo, ma gli pare a volte che, di fronte al procedere positivo delle cose in sua assenza, «un "dio" si burlasse del grado di stupidità dei disegni umani e stesse sghignazzando»; altre volte, che potesse esserci «nell'universo qualche presenza gentile, in grado di fare arrossire poeti, pittori e romanzieri», come nel caso della felice adozione di Miyako, partita il giorno in cui la bisnonna Komatsu, che tanto si era adoperata perché avvenisse, addolorata del distacco, muore. «Egli aveva la sensazione che la morte della vecchia signora Komatsu, deceduta dopo avere trovato una via di sopravvivenza per un essere umano, secondo il destino di quegli insetti e di quei pesci che muoiono dopo aver deposto le uova, avesse uno splendore simile a quello che è proprio della vita». E questa riflessione non è lontana, direbbe Paul Klee, dal «cuore della creazione».

Per contro, reciprocamente, padre Munechika, che fin dall'inizio *non giudica* Sadaharu (pur non deflettendo per sé dai principi cattolici), il giorno in cui lo introduce nella tristezza, nello sgomento e nella sorprendente vitalità di un ospedale pediatrico, si scusa con lui perché condurlo lì gli è sembrato «come fare la predica a Buddha». «Questi bambini somigliano a Cristo!», aveva detto Munechika. «Si sono caricati delle sofferenze del mondo, fino a portare anche la parte degli altri». Ma anche Sadaharu dice, della sindrome di Down (il cosiddetto mongolismo), «è la malattia degli angeli!». E non è certamente insensibile al racconto epistolare di una visita dell'amica Kakei Yono a un istituto brasiliano per ragazze madri, dove ella ha udito dire da una madre deficiente che il figlio è «bello come l'amore», e davanti a una bambina malformata dal talidomide, con dita attaccate al busto privo di braccia e di gambe, ha provato una sensazione di «ali d'angelo», piangendo sullo smarrimento dei

giapponesi «che hanno perduto l'anima all'ombra della prosperità». «Il problema», commenta la scrittrice stessa, «era che nella mentalità media dei giapponesi, Sadaharu compreso, si era radicata, come qualcosa di naturale, l'idea che l'aborto fosse un intervento medico estremamente banale».

Ed esattamente come, al termine dell'edonismo e del materialismo rinascimentali, il genio di Calderòn de la Barca immagina un uomo, Sigismondo, che non distingue più tra vita e sogno, anche Sadaharu è convinto che la sua vita attuale possa essere un lungo e neppure felice sogno, da cui presto si sveglierà in un'identità reale e finalmente certa: «Adesso, io sto facendo un sogno! In realtà, io sono o un ergastolano o un tubercolotico fin da prima della guerra e ho già trascorso decine di anni in una prigione o in un sanatorio! La vita che sto conducendo al presente, da tempo, è un lunghissimo sogno. Quando un giorno mi sveglierò, mi ritroverò in un ospedale o in una prigione. La mia vera immagine è quella, mentre adesso sto sognando quella provvisoria!».

Si badi bene: un sogno provvisorio in vista di un'identità definitiva, non, come pensano molti in Occidente, un sogno definitivo e perciò disperato, o, come direbbe Borges, un sogno fatto da altri, perciò invalicabile. E questo mi riporta alle iniziali considerazioni sul tempo. La declinante cultura occidentale – declinante, e perciò prossima a una necessaria trasformazione – crede davvero che le cose accadano nel tempo, che, perciò, il tempo sia il tempo di se stesso e non il tempo dell'anima. Conseguentemente materializza tempo e spazio, e anima, pensando di dovere fare molte cose per guadagnare tempo; al limite di questa autentica follia quotidiana e comune c'è l'articolo di fede satanica: il tempo è denaro, che dichiara platealmente quanto involontariamente l'alienazione avvenuta, cioè la vendita del tempo, che è vendita dell'anima. Allora non c'è più nessuna differenza tra vita e sogno, tra realtà e irrealità, perché solo il bene, dice Calderòn, distingue tra vita e sogno. In sede filosofica, lo stesso processo si è verificato chiaramente dal momento in cui verità e realtà sono state fatte coincidere: non a caso, a partire dal Rinascimento, e in una parabola che si chiude da Spinoza a Hegel, con tutti gli effetti, non solo ideologici ma terribilmente pratici e meccanici – guerre, genocidi, massificazione tecnologica – che non hanno potuto non derivarne, specialmente nel nostro secolo. Nell'opinione co-

mune, oggi, fortissima perché paga della propria uniforme debolezza, verità e realtà tendono a coincidere, per molti sono la stessa cosa; e si comprende da questa prospettiva anche il marasma dell'arte occidentale, e in particolare di una narrativa in crisi, che non sa come cominciare a dire ciò che non finirà di dire, perché non sa sufficientemente cosa sia, impasto informe di verità e realtà, aborto, appunto.

Kakei Yoko non riesce ad evitare l'aborto di un feto mongoloides che i genitori, straziati ma eccessivamente preoccupati della sua futura esistenza, hanno infine deciso di sopprimere; è riuscita a farli meditare profondamente, a sconvolgerli, ma non a dire loro di tenere il bambino, e cade in crisi: «A che cosa servirà mai la fede?». Le ribatte Sadaharu: «Il mio, forse, è il borbottio del diavolo. Tuttavia, finora, io non ho mai pensato che tu, Yoko, vivessi basandoti esclusivamente sul concetto della fede! Non sei, poi, così perfetta!», e aggiunge, con crudeltà rivolta anche a se stesso, che «forse sarebbe stato anche meglio riversare tutta la responsabilità sulle spalle del sacerdote». Ma poi si chiede se lui, Sadaharu, soffra a sufficienza situazioni come quelle. Tuttavia «pensava che tutti gli uomini avessero un compito da svolgere. Allo stesso modo, anche Kakei Yoko avrebbe continuato a brancolare per constatare fino a che punto gli uomini potessero essere sublimi, mentre lui, al suo fianco, desiderava accertarsi fino a che punto fosse possibile essere mediocri. Aveva la sensazione che anche la vita delle persone ordinarie fosse profonda, vasta e triste, e che conoscerla a fondo fosse anch'esso un lavoro»; e che «fortunatamente gli uomini, poiché erano diversi da Dio, potevano permettersi anche la mancanza di principi stabili».

Le ultime pagine del romanzo sono quelle di intensità più alta, e umile. Sadaharu si trova ad affrontare un raro caso di malformazione multipla e gravissima, un bimbo senza occhi, naso, e con una totale schisi palatina; non può salvare il neonato, a cui egli stesso pone il nome Megumu dopo che è morto, e come i genitori, «nello stesso tempo in cui pensava che fosse suo compito darsi da fare perché il bambino vivesse, egli riteneva un segno di amore il desiderio che il bambino esalasse al più presto l'ultimo respiro». Ora «non si sentivano i battiti del cuore; ma, attraverso il petto di quel neonato, sembrava che si potesse udire il rumore delle onde del mare al mattino. Sadaharu sentì che il bambino era tornato all'eternità e gli

accarezzò la testa. Non c'era bisogno di fargli chiudere gli occhi che non si erano mai aperti». «Se Megumu, con il viso rugoso, con la bocca spaccata come una melagrana e con un naso simile a quello di un maiale, avesse avuto coscienza, forse avrebbe fatto la domanda: "Chi sono io?". Se poi avesse saputo che c'era un Dio al suo fianco, che lo confortava e che era persino morto per lui, forse avrebbe capito di non essere assolutamente una persona anormale. Per la prima volta, allora, un essere umano, liberato da tutto ciò che è esteriore, sarebbe venuto a sapere che l'unica cosa di cui preoccuparsi era proprio e solamente l'anima [...]. Sadaharu non lo capiva bene, ma si chiedeva se non somigliasse a coloro che venivano chiamati martiri. Aveva anche l'impressione che non ci fosse nessuna differenza con il gesto di chi, con la propria morte, salva la vita altrui».

In un profondo esame di se stesso, con l'animo «completamente a nudo», il medico ricorda la storia dell'Arca di Noè raccontatagli dagli amici cattolici. Nell'arca della salvezza, da cui si sente escluso, gli sembra che salgano «coloro che lui amava: Kakei Yoko e il sacerdote; inoltre, Furukawa Megumu, che aveva appena esalato l'ultimo respiro. C'era da aspettarsi che fossero saliti anche la madre deficiente di cui aveva parlato Yoko nella lettera dal Brasile», e altri pazienti singolarmente toccati dal loro dolore o singolarmente capaci di amore; mentre a lui, rimasto fuori dell'arca, «era stato comandato di rimanere da solo di fronte alla violenza del vento».

Non è solo «un romanzo», questo poema laicamente cristiano della vita e della morte. «Tra le mie opere», dice Ayako Sono nella *Postilla*, «annovero una serie di romanzi religiosi, ma ho sempre cercato di tenere separati i problemi religiosi dalle descrizioni esplicite di "Dio", della "Chiesa", dei "cristiani", del "martirio" e via dicendo. Ho voluto, cioè, scrivere di proposito in maniera casuale di Dio "che cammina in mezzo agli uomini formando una cosa sola con loro", e penso, nel complesso, di esserci riuscita anche questa volta».

GIOVANNI CASOLI